



Il gioco degli specchi: la parabola di Tamàr

di Luciano Zappella

tratto da: *Il mondo della Bibbia*, 130 Novembre-Dicembre 2015, pp. 46-50

Per le donne della Bibbia – come per tutte le loro omologhe del Vicino Oriente antico – avere un figlio costituiva il valore più alto della loro esistenza. Ciò spiega il motivo per cui, soprattutto nel libro della Genesi, esse sono disposte a tutto pur di assicurarsi una discendenza. Anche a precipitare in comportamenti che appaiono moralmente riprovevoli (si pensi alle figlie di Lot, a Sara, a Lia e Rachele). A tale regola non sfugge neppure Tamàr, protagonista di una torbida storia con il suocero Giuda, il quartogenito di Giacobbe (Genesi 38).

1. Tamàr e Giuda: l'ironia della storia

Dopo l'eliminazione di Giuseppe (Genesi 37), la narrazione fa un salto in avanti nel tempo e ci presenta Giuda che, allontanatosi dal suo paese, si è sposato con la cananea Sua, che gli ha dato tre figli: Er, Onan e Sela. Al primogenito dà in moglie Tamàr (in ebraico «palma»), che però ben presto rimane vedova. In base alla legge del levirato¹, Onan ne diventa il marito, ma non vuole saperne di avere figli e per questo viene punito con la morte. Giuda sospetta allora che Tamàr sia una donna letale e, nel timore che anche il figlio minore possa subire lo stesso destino, le dice di tornare alla casa di suo padre, in attesa che il terzogenito Sela sia cresciuto. Per Tamàr si prospetta dunque una lunga e casta vedovanza. È interessante notare come in questa prima sequenza si profili il primo di quei conflitti di sapere che caratterizzano la narrazione: da un lato, il lettore sa, a differenza di Giuda, che i primi due mariti sono morti per un intervento divino; dall'altro, a differenza di Tamàr, egli sa che il motivo del rinvio risiede nel timore di Giuda per l'unico figlio superstite.

Accortasi, con il passare del tempo, che non potrà avere Sela come marito, e di conseguenza un erede, Tamàr, da vera e propria *dark lady*, escogita un piano ingegnoso. Si veste da prostituta² e staziona sulla strada che porta a Timna, sicura che Giuda passerà di lì e che non rimarrà insensibile al suo fascino. Cosa che puntualmente avviene. Prima però

¹ Secondo Deuteronomio 25,5-6, in caso di morte del fratello maggiore, la vedova passava in sposa al fratello minore.

² Il lettore vede Tamàr avvolgersi in un velo, ma non conosce (visto che il narratore non glielo dice) il progetto che ha elaborato e le motivazioni che lo giustificano.

di concedersi a lui, gli chiede un pegno per il dilazionato pagamento: si tratta del suo bastone e del suo sigillo (una sorta di fotocopia della carta di identità). La situazione è fortemente ironica, in quanto Giuda finisce per prendere il posto di suo figlio Sela rendendo gravida la nuora Tamàr. Inoltre, le lascia il pegno, consentendole così, ironicamente, di certificare senza ombra di dubbio la paternità del figlio (ma il lettore a questo punto non può sapere se lo farà oppure no).

Intenzionato a saldare il suo debito, Giuda viene informato che della prostituta non c'è traccia. Poco dopo gli giunge la notizia che Tamàr è incinta. La minaccia di bruciarla viva viene abilmente sventata dall'esibizione degli oggetti appartenenti a Giuda, a cui non resta che dichiarare: «Lei è più giusta di me» (v. 26)³. Tamàr partorirà due gemelli (Peres e Zerach), quasi un risarcimento nei confronti di Giuda che aveva perso due figli.

Come detto, l'ironia drammatica di questo racconto è determinata dal fatto che il lettore ne sa di più rispetto a Giuda (l'ingannatore ingannato) e progressivamente di più rispetto a Tamàr (l'ingannata ingannatrice), ma «questa evoluzione è molto lenta, cosa che contribuisce a tenere intatto il mistero, ad accrescere l'impazienza del lettore e quindi a rafforzare l'effetto sorpresa dell'azione decisiva, costituita dall'iniziativa intempestiva del personaggio ingannato a sua insaputa»⁴.

Nel contesto dell'ampia sezione di Genesi 37-50, l'episodio di Giuda e Tamàr appare un inserto incongruo, visto che spezza il ritmo narrativo della storia di Giuseppe. In realtà, la sua funzione è di fornire al lettore una corretta chiave di lettura della vicenda di Giuseppe, il quale si comporta nei confronti dei fratelli come ha fatto Tamàr nei confronti di Giuda: non lo condanna, ma fa in modo che sia lui stesso a riconoscere l'ingiustizia commessa.

Protagonista assoluta della vicenda narrata in Genesi 38, Tamàr sparisce al termine del racconto, salvo riemergere indirettamente nella genealogia di Davide (Rut 4,18-22) e, di conseguenza, in quella di Gesù (Matteo 1,3). Con il suo consueto stile minimalista, il narratore biblico lascia nella narrazione diversi spazi bianchi, che sembrano fatti apposta per suscitare nel lettore la curiosità di sapere cosa si muove dietro le quinte. Il romanzo di Shlomit Abramson, *Il libro di Tamàr*, Giuntina, Firenze 2013 (originale ebraico 2005), è un affascinante tentativo di colmare tali ellissi narrative.

2. Tra montagna e deserto

A Timna dove è nata, Tamàr cresce in un piccolo clan, al cui interno la nonna materna Tabita, custode delle memorie, rappresenta per lei il punto di riferimento affettivo ed

³ La frase può significare anche «lei è innocente; sono io il colpevole» oppure «lei è innocente, [il bambino] è da me», cioè è mio.

⁴ A. Wénin, «Il gioco dell'ironia drammatica. L'esempio dei racconti di astuzie e inganni», in: D. Marguerat – A. Wénin, *Sapori del racconto biblico*, Dehoniane, Bologna 2013, p. 192.

esperienziale. All'età di dodici anni viene issata su un cammello e portata nella regione settentrionale di Abullam. Suo padre Qenan, figlio di Labano, l'aveva infatti promessa in sposa a Er, il primogenito di Giuda.

Anche se «il vento del deserto aveva asciugato le sue lacrime e il dondolio del cammello le aveva regalato all'improvviso una sensazione di indipendenza, nuova, sconosciuta, per quanto ancora confusa con l'angoscia di ritrovarsi a fluttuare così in alto» (p. 21), Tamàr capisce presto di essere stata scaraventata in una tenda-gineceo, nella quale la vita delle donne scorre monotona tra il pozzo e il forno, un nugolo di bambini vocianti e fin troppo vivaci, l'ineluttabile sofferenza dei parti, frutto di rapporti sessuali silenziosi e affrettati, privi di affetto e di tenerezza. Ciò che più la colpisce è la mancanza di solidarietà, la durezza di certi sguardi, le malcelate gelosie. Comincia a rendersi conto che «non doveva lasciarsi inghiottire dalla gente della montagna, che non doveva diventare come loro, cocciuti e irascibili, sempre tesi a combattere spiriti invisibili che li braccavano senza tregua» (p. 58). E in un dolente soliloquio, rivolgendosi alla nonna Tabita, le dice: «sono talmente sola che mi fa male il cuore. Qui le facce della gente che mi circonda sono grigie di amarezza. Perfino i neonati vagiscono tristemente e le donne non cantano quando impastano il pane. La pasta che maneggiano è senza vita, non si gonfia con gioia come faceva la tua pasta. Nel tuo pane, nonna Tabita, c'era sempre il profumo del sole e dell'estate. Anche il latte qui non ha lo stesso profumo del nostro latte e del burro di casa nostra. I pastori portano le pecore al pascolo con una sorta di rancore, come se quelle povere bestie avessero fatto loro del male» (pp. 58-59). Anche suo marito Er la trascura, non regalándole il «sorriso tra le gambe» e preferendo dormire «nella grande tenda degli uomini, insieme agli aiutanti dei pastori» (p. 66).

La situazione cambia quando Tamàr incontra quella che nella sua immaginazione è «la donna che combatteva con il vento». Si tratta di Bila⁵, che, in disparte dal resto della tribù, si sta prendendo cura di Giacobbe. Inebetito per la scomparsa di Giuseppe e affranto per la morte dell'amata Rachele, il vecchio patriarca si è autorecluso in una grotta, convinto che «la memoria [sia] una benedizione nefasta» (p. 75); «sembrava che la sofferenza gli avesse agguantato la coscia, come per vendetta, rifiutando di lasciare la presa» (p. 27). Tra la piccola Tamàr e Bila nasce l'intimità che inevitabilmente si crea tra chi racconta storie e chi le ascolta, tanto che Bila diventa per Tamàr un sostituto della nonna Tabita («le sue storie riescono a sfilacciare il mutismo della gente che mi circonda», p. 83). Grazie a questi racconti, Tamàr riesce pian piano a entrare nel mistero che circonda la rivalità tra i figli di Giacobbe, in particolare quella tra Giuda e Ruben, che teme di essere privato della sua primogenitura. «Nessuno dei ragazzi pensava ai fratelli come a un sostegno. Nessun aveva insegnato loro ad ascoltarsi reciprocamente. Neppure un pozzo riuscivano a scavare assieme senza scambiarsi offese e percosse» (p. 115). Anche di Giacobbe emerge

⁵ Secondo il racconto biblico, in occasione del matrimonio con Giacobbe con Rachele, il padre di lei, Labano, le dona la schiava Bila (Genesi 29,29). Non restando incinta, Rachele la dà in moglie a Giacobbe, dal quale partorisce due figli (Dan e Neftali), il cui nome viene scelto dalla stessa Rachele (Genesi 30, 7-8).

un'immagine non propriamente lusinghiera: è un padre debole con i figli, bisognoso di affetto e al tempo stesso incapace di mostrarne alle quattro mogli: «come lui, anche le sue mogli sono state perennemente assetate e affamate del suo amore. Lui giocava con i loro sentimenti: neppure una volta ha detto, sia pure a una sola di loro, che l'amava» (p. 87).

In prossimità dell'inverno, la tribù si trasferisce verso sud, vicino alla città natale di Tamàr. È qui che Onan, il secondogenito di Giuda, le rivela il suo amore, pienamente corrisposto. Tamàr sa benissimo che una relazione sessuale con il fratello del marito avrebbe significato per lei la pena di morte, ma sa altrettanto bene che Er non ha mai provato nessuna attrattiva nei suoi confronti, essendo egli più incline ad amori maschili. La morte accidentale di Er fa balenare in Tamàr la netta sensazione che «di nuovo se la passavano di mano in mano, trattandola come un loro possesso» (p. 199). Ma è ormai una Tamàr diversa, una donna che, grazie ai racconti di Bila, ha imparato «a ricordare, sia il male che il bene» (p. 200) e che può dire a sé stessa: «ho costruito intorno a me una tenda immaginaria, che lego ben bene da ogni lato, affinché nessuno possa sapere che cosa provo dentro di me» (p. 201). Sennonché, pochi giorni dopo la morte di Er, anche Onan viene trovato morto: mentre si sta recando all'ennesimo appuntamento clandestino con Tamàr, viene morso da un serpente fattogli recapitare da una mano... "amica". E mentre la tribù sta tornando verso nord alla fine dell'inverno muore anche Bila, l'ultima moglie di Giacobbe rimasta in vita, seguita a breve da Bat Shua, la moglie di Giuda. Quella è veramente «una terra che divora i suoi abitanti».

A questo punto, Giuda rimanda Tamàr nella sua tribù di origine, con la promessa che la farà richiamare quando il terzogenito Sela sarà cresciuto. Il sospetto di Tamàr è che il vero motivo sia di allontanare da lui la causa di tutte quelle sciagure, anche se «dai racconti di Bila sapeva che la maledizione dimorava da sempre in seno a quella tribù e che si era insediata presso di loro, dentro le loro tende, molto tempo prima che lei fosse condotta all'accampamento» (p. 224). Partita su un cammello, torna ora in groppa a un asino: «mi hanno scacciato, ma sono io che ho vinto» (p. 244). Nonna Tabita è morta⁶. Ma Tamàr ha ancora un conto in sospeso da sistemare...

3. Un *midrash* contemporaneo

Nell'intento di colmare le ellissi narrative di Genesi 38, la narrazione di Shlomit Abramson si presenta come una sorta di *midrash* contemporaneo che amplifica il testo biblico. La sua professione di psicoterapeuta la porta a privilegiare la componente etno-antropologica e psicologica del racconto biblico, spremendone la pluralità di temi in un suggestivo concerto di voci. Colpisce, in particolare, la sua capacità di ricreare le atmosfere di un mondo femminile arcaico, fatto di fierezza e di sopraffazione. Sottomesse alle rigide leggi

⁶ «Nonna Tabita, tutti dicevano che saresti rimasta con per sempre, che eri come un vecchio cedro. Ma malgrado io non abbia mai visto un albero di cedro, ora so che anche i vecchi cedri possono morire» (p. 234).

del patriarcato tribale, le donne del romanzo sono impegnate in sottili ma spietate lotte di potere per assurgere al ruolo di matriarche. A governare il tutto non c'è ancora il Dio unico (il monoteismo ebraico è conquista successiva), ma la coppia costituita dalla dea Ishtar e dallo sposo Tammuz. Ne emerge una narrazione fatta degli odori di un mondo primitivo, impregnato di sacro e di violenza. Il tutto filtrato dalla stupita e tenera sensibilità di una bambina che è costretta, suo malgrado, a crescere più in fretta del previsto ed è circondata da un mondo che potrebbe travolgerla. È attraverso il suo punto di vista che il lettore segue la sua progressiva presa di coscienza di un principio trasmessole da nonna Tabita: «quando vi sali sopra, la montagna scompare dagli occhi» (p. 235). Allontanatasi dalla tribù sulla montagna, Tamàr si rende infatti conto che la gelosia delle donne nei suoi confronti «non era semplice invidia o rivalità tra donne che vivevano sotto la stessa tenda. Era una gelosia che spingeva a distruggere e a uccidere. Ognuno di loro impediva all'altro di vivere serenamente, amare, gustare il dolce sapore dei giorni e delle notti» (p. 235).

La vicenda di Tamàr, come quella di Antigone nell'omonima tragedia di Sofocle, ruota intorno a un dilemma cruciale: come coniugare il rispetto delle leggi (che siano della tribù o della *polis*) con l'affermazione di un principio superiore? La caparbia di Tamàr nell'aver un figlio a tutti i costi potrebbe essere derubricata a mero egoismo, se non fosse che, come sottolinea Erri de Luca, è proprio lei a inaugurare «la breve lista di donne entrate nell'elenco del messia, che con il loro corpo infrangono la legge per dare una più giusta e misteriosa applicazione»⁷.

⁷ *Le sante dello scandalo*, Giuntina, Firenze 2011, p. 23.